

Salmo 6

Signore non punirmi... non castigarmi... le mie ossa tremano. L'anima è sconvolta. Gli occhi si consumano. Nulla di buono ho da presentarti... Tu, che accogli le suppliche, ascolta la preghiera che per me ha la forma del pianto!

Ho da offrirti solo il mio buio!

La notte non è mai il luogo in cui Dio ci abbandona, ma il luogo in cui cessa ogni nostra pretesa. Questo salmo è la preghiera dell'uomo messo a nudo. Non ci sono meriti da sfoggiare, non ci sono opere buone da esibire come credenziali. C'è soltanto una carne che trema, un'anima sconvolta e un buio che sembra soffocare ogni speranza. E proprio qui si consuma il miracolo della fede: **il buio non è l'assenza di Dio, è la forma con cui la nostra umanità ferita impara ad attendere la Grazia.**

Quando il salmista – e con lui ciascuno di noi – grida il proprio pianto, compie un atto di straordinaria fiducia.

San Benedetto e i Padri della Chiesa parlavano della *penthos*, il dono delle lacrime: non una disperazione sterile, ma una breccia nel cuore attraverso cui la luce del Risorto può finalmente filtrare. Come ci ha insegnato la piccola Santa Teresa di Lisieux, alla fine della vita ci presenteremo a Dio a mani vuote, perché tutto ciò che abbiamo è solo ciò che Lui ci dona. Offrire a Dio il proprio buio è forse l'unica cosa veramente "nostra" che possiamo consegnargli, certi che Egli non rifiuta mai un cuore contrito e affranto.

Le lacrime sono la grammatica con cui l'anima parla quando le parole finiscono. Non sono una condanna, ma la forma che prende la nostra supplica. Quando diciamo "Nulla di buono ho da presentarti", non stiamo dichiarando la sconfitta, ma stiamo spalancando la porta al Dio delle sorprese, a quel Padre che non si stanca mai di perdonare e di riabbracciare chiunque ritorni a Lui senza difesa.

Nel Salmo 6 la carne prende la parola prima ancora delle idee. C'è una corporeità drammatica e reale nella preghiera. La salvezza non è un'astrazione per lo spirito, ma tocca la vita concreta, la materia, il respiro, la debolezza del nostro essere.

“... tremano le mie ossa”.

Le ossa sono l'intelaiatura dell'esistenza, ciò che sostiene la persona, il simbolo della stabilità. Quando le ossa tremano, significa che è entrata in crisi la nostra presunzione di bastare a noi stessi, che le nostre false certezze sono crollate.

Le ossa tremano perché possano **imparare a inginocchiarsi e poi a rialzarsi** per Grazia.

“... l'anima mia è tutta sconvolta”.

Questo turbamento non è un difetto di fede, ma l'inizio della ricerca. Ricordiamoci che la lamentazione biblica non è mai una bestemmia, ma una forma altissima di intimità con Dio: ci si sconvolge solo davanti a Chi si ama e da Cui ci si sente in qualche modo atteso o compreso. L'anima sconvolta è un'anima viva, aperta alla grazia, a differenza dell'apatia di chi si crede già al sicuro.

“... i miei occhi si consumano”.

L'occhio che si consuma nel pianto è l'organo della preghiera più pura. Quando esse sgorgano dal cuore, il cielo si spalanca.

Quando gli occhi si consumano per la sofferenza, diventano capaci di scorgere la luce del Risorto, proprio come Maria Maddalena al sepolcro, che riconosce il Maestro solo attraverso la nebbia del suo pianto.

Gli occhi si consumano perché possano **imparare a vedere** non più le proprie opere, ma la sola Misericordia di Dio.

Alla fine di questa tappa voglio custodire un pensiero: se oggi la mia preghiera ha il sapore delle lacrime e il colore del buio, non devo temere. Non sono lontano da Dio: sono nel luogo esatto in cui Egli si china per sollevarmi.

Voglio ripetermi che Dio non guarda la perfezione dei miei meriti, ma la verità del mio bisogno.

Voglio lasciare che le parole di Salmo continuino a pregare in me. Gli consegno le mie ossa che tremano: Cristo le ha già assunte sulla Croce per restituirmele, all'alba di Pasqua, trasfigurate e piene di vita.